

## Gottlob Frege, *Senso e significato* (1892)

(parte del testo)

L'uguaglianza<sup>1</sup> sfida la riflessione con quesiti che ad essa si connettono e ai quali non è facile dare risposta. E' l'identità una relazione? E' una relazione fra oggetti oppure fra nomi o segni di oggetti? Quest'ultima è la soluzione che avevo adottato nella mia *Begriffsschrift*. Le ragioni che sembrano militare a suo favore sono le seguenti:  $a = a$  e  $a = b$  sono evidentemente enunciati di diverso valore conoscitivo:  $a = a$  vale a priori e secondo Kant va detto analitico, mentre enunciati della forma  $a = b$  spesso contengono ampliamenti assai preziosi del nostro sapere e non sempre sono giustificabili a priori. La scoperta che ogni giorno non sorge un nuovo sole, bensì sempre il medesimo, è stata fra le più gravide di conseguenze dell'astronomia. Ancora oggi non sempre il riconoscimento di un pianetino o di una cometa è qualcosa di scontato. Se nell'identità volessimo ravvisare una relazione fra quel che i nomi "a" e "b" designano [*bedeuten*],  $a = a$  sembrerebbe non poter differire da  $a = b$ , posto, naturalmente, che  $a = b$  sia vero. Verrebbe in questo modo espressa una relazione in cui una cosa può stare con se stessa e nessuna cosa sta con un'altra. Quel che si vuol dire con  $a = b$  sembrerebbe essere che i nomi o segni "a" e "b" designano la stessa cosa, nel qual caso il discorso verterebbe appunto sui segni, e verrebbe asserita una relazione fra segni. Ma questa relazione sussisterebbe fra segni o nomi solo in quanto essi designano o denominano qualcosa. Si tratterebbe di una relazione mediata dalla connessione di ciascuno dei due segni col medesimo designato. Questa connessione però è arbitraria. Non si può impedire a nessuno di far fungere un oggetto qualsiasi o un evento producibile a piacere come segno per qualche cosa. Se così fosse, un enunciato come  $a = b$  non riguarderebbe più la cosa stessa, bensì ancora soltanto il nostro modo di designare e non esprimeremmo così alcuna conoscenza genuina. Eppure ciò è quel che in molti casi in ci riproponiamo. Se dunque il segno "a" si distinguesse dal segno "b" solo come oggetto (nel caso specifico per la forma), e non come segno, ossia per il modo in cui designa qualcosa, allora il valore conoscitivo di  $a = a$  sarebbe sostanzialmente uguale a quello di  $a = b$ , posto che quest'ultimo enunciato sia vero. Una differenza può sussistere solo se alla diversità di segno corrisponde una diversità nel modo di darsi di ciò che è designato. Siano  $a$ ,  $b$  e  $c$  le rette che connettono i vertici di un triangolo con il punto mediano dei lati opposti. Il punto di intersezione di  $a$  e  $b$  coincide con il punto di intersezione di  $b$  e  $c$ . Abbiamo qui modi diversi di designare lo stesso punto e questi nomi (ossia: "punto d'intersezione di  $a$  e  $b$ " e "punto d'intersezione di  $b$  e  $c$ ") accennano al tempo stesso al modo in cui il punto  $a$  ci è dato; pertanto nell'enunciato è racchiusa un conoscenza effettiva.

Viene dunque naturale concepire un segno (nome, gruppo di parole, lettera) come collegato oltre che a quel che designa, che io propongo di chiamare significato [*Bedeutung*], anche a quello che io propongo di chiamare il senso del segno, nel quale è contenuto appunto il modo di darsi dell'oggetto. Pertanto nel nostro esempio il significato delle espressioni "punto d'intersezione di  $a$  e  $b$ " e "punto d'intersezione di  $b$  e  $c$ " è il medesimo, ma non il senso. Anche il significato di "Stella del mattino" e di "Stella della sera" è il medesimo, ma non il senso.

Da quanto detto sopra si evince che con "segno" e "nome" intendo una qualsiasi espressione in grado di fare le veci di un nome proprio, il cui significato sia un oggetto determinato (nell'accezione più ampia del termine), ma non un concetto o una relazione - argomento questo che sarà approfondito in un altro articolo [*Funzione e concetto*, 1891 - DM]. L'espressione che designa un oggetto individuale può constare anche di più parole e di segni d'altro genere: per brevità la chiamerò "nome proprio".

---

<sup>1</sup> Impiego questa parola nel senso di identità e intendo " $a = b$ " nell'accezione di " $a$  è identico a  $b$ ", " $a$  e  $b$  coincidono".

Il senso di un nome proprio viene afferrato da chiunque conosca a sufficienza la lingua o il complesso di segni cui esso appartiene<sup>2</sup>; in questo modo il significato, posto che ve ne sia uno, viene pur sempre illuminato da un lato solo; la conoscenza del significato da tutti i lati comporterebbe che per un senso dato qualsiasi si fosse immediatamente in grado di dire se gli spetta oppure no. A questa conoscenza non perveniamo mai.

La connessione regolare fra il segno, il suo senso e il suo significato è tale che al segno corrisponde un senso determinato e a questo, a sua volta, un significato determinato, mentre a un significato (un oggetto) non corrisponde un segno soltanto. Lo stesso senso può essere espresso diversamente in lingue diverse e anche nella stessa lingua. Vi sono naturalmente eccezioni a questo comportamento regolare. Certo, in un complesso unitario completo di segni a ciascuna espressione dovrebbe corrispondere un senso determinato; ma le lingue parlate non soddisfano questo requisito in vari rispetti, e dobbiamo ritenerci soddisfatti quando per lo meno nello stesso contesto la stessa parola ha sempre lo stesso senso. Forse possiamo convenire che un'espressione grammaticale ben costruita che funge da nome proprio ha sempre un senso. Ma che a questo senso corrisponda anche un significato non è affatto detto. La locuzione "la serie meno convergente" ha un senso, ma è dimostrato che non ha alcun significato, poiché data una serie convergente se ne può trovare un'altra meno convergente ma pur sempre convergente. Pertanto, quando si afferra un senso, non si ha ancora con sicurezza un significato.

Quando le parole vengono impiegate nel modo usuale intendiamo parlare di quello che stanno a significare. Può accadere però di voler dire qualcosa delle parole stesse o del loro senso. Ciò avviene, ad esempio, quando si riportano le parole altrui nel discorso diretto. Le parole di colui che riporta designano, in primo luogo, le parole dell'altro, e sono queste ultime ad avere il loro significato ordinario. Abbiamo qui segni di segni. Nella lingua scritta le parole vengono in questo caso racchiuse fra virgolette di citazione. Un complesso di segni racchiuso fra virgolette non può dunque essere inteso nel suo significato ordinario.

Quando si vuol parlare del senso dell'espressione "A" lo si può fare impiegando la locuzione "il senso di 'A'". Nel discorso indiretto, ad esempio, si parla di quel che altri hanno detto. E' chiaro pertanto che anche qui le parole non hanno il loro significato ordinario, ma stanno per quello che solitamente è il loro senso. Per brevità diremo che nel discorso indiretto le parole vengono usate *indirettamente*, ovvero hanno un significato *indiretto*. Distinguiamo pertanto il significato *ordinario* di una parola dal suo significato indiretto, e il suo senso *ordinario* dal suo senso *indiretto*. Tali eccezioni non vanno mai perse di vista se vogliamo farci un'idea esatta del modo in cui, in ciascun caso specifico, segno, senso e significato sono connessi.

Dal significato e dal senso dei segni va distinta la rappresentazione [*Vorstellung*] ad essi connessa. Quando il significato di un segno è un oggetto percepibile dai sensi, la rappresentazione che ne ritengo è un'immagine [*Bild*] interna, che è il risultato di atti, sia interiori che esteriori, da me compiuti<sup>3</sup>. L'immagine interna è spesso intrisa di sentimenti e la nitidezza delle singole parti è

---

<sup>2</sup> Naturalmente, nel caso di un nome proprio genuino come "Aristotele" le opinioni sul senso possono differire. Ad esempio, si potrebbe assumere come senso: l'allievo di Platone e il maestro di Alessandro Magno. Colui che lo facesse collegherebbe all'enunciato "Aristotele era nativo di Stagira" un senso diverso da colui che come senso del nome assumesse: il maestro di Alessandro Magno nativo di Stagira. Purché il significato resti il medesimo, queste oscillazioni di senso sono tollerabili, anche se nell'edificio teorico di una scienza dimostrativa andrebbero evitate e non dovrebbero verificarsi in una lingua perfetta.

<sup>3</sup> Possiamo assimilare alle rappresentazioni anche le intuizioni [*Anschauungen*]: nel caso di queste ultime le impressioni sensibili e gli atti interiori prendono il posto delle tracce lasciate nella psiche. Per i nostri scopi la differenza è trascurabile, poiché, accanto alle sensazioni e alle attività psichiche, per completare l'immagine dell'intuizione concorre sempre anche il ricordo di tali sensazioni e attività. Per intuizione però si può intendere anche un oggetto, quando esso sia percepibile dai sensi o spaziale.

disuguale e fluttuante. Neppure per una stessa persona la stessa rappresentazione è sempre associata allo stesso senso. La rappresentazione è soggettiva: quella dell'uno è diversa da quella dell'altro. In questo modo vengono a prodursi naturalmente ogni sorta di differenze nelle rappresentazioni annette al medesimo senso. Un pittore, un cavaliere e uno studioso di zoologia conetteranno rappresentazioni diverse al nome "Bucefalo". La rappresentazione differisce così in modo sostanziale dal senso del segno: quest'ultimo può essere possesso comune di molti e non è parte o modo della psiche individuale; e infatti nessuno vorrà disconoscere che l'umanità ha un tesoro comune di pensieri che si tramanda di generazione in generazione <sup>4</sup>.

Mentre, pertanto, possiamo senza indugio parlare del senso senza qualificazioni, per la rappresentazione in senso stretto dobbiamo specificare colui al quale essa appartiene e in quale momento. Qualcuno potrebbe forse obiettare che così come alla stessa parola uno collega una certa rappresentazione e un altro una rappresentazione diversa, del pari il primo può collegarvi un senso diverso da quello che vi collega il secondo. Ma in un caso del genere la differenza può riguardare solo il modo in cui avviene questo collegamento. Ciò non impedisce a entrambi di afferrare lo stesso senso; però non possono avere entrambi la stessa rappresentazione. *Si duo idem faciunt, non est idem.* Anche quando due persone si rappresentano la stessa cosa, ognuna ha nondimeno la sua propria rappresentazione. E' vero che talvolta è possibile stabilire la presenza di differenze nella rappresentazione e perfino nelle sensazioni di persone diverse; tuttavia un confronto esatto è impossibile, poiché non possiamo riunire le due rappresentazioni nella stessa coscienza.

Il significato di un nome proprio è l'oggetto stesso che con esso designiamo; la rappresentazione che ne abbiamo è soggettiva. In mezzo sta il senso, che naturalmente non è più soggettivo come la rappresentazione ma non è neppure l'oggetto stesso. La similitudine seguente può forse servire a chiarire questa relazione. Supponiamo che uno osservi la Luna attraverso un cannocchiale. Io paragono la Luna stessa al significato: essa è l'oggetto che osserviamo, mediato dall'immagine reale proiettata dalla lente dell'obiettivo all'interno del cannocchiale e dall'immagine che si forma sulla retina dell'osservatore. La prima è paragonabile al senso, la seconda alla rappresentazione o all'intuizione. Certamente l'immagine del cannocchiale è unilaterale, poiché dipende dal luogo di osservazione, ma è obiettiva, in quanto può essere utilizzata da più osservatori. Sarebbe possibile in effetti organizzare le cose in modo tale che essa risultasse utilizzabile contemporaneamente da più osservatori. Ciascuno però continuerebbe ad avere la propria immagine retinica. Anche una congruenza geometrica è difficilmente realizzabile a causa della differenza di forma dell'occhio; una coincidenza effettiva è comunque da escludere. La similitudine si potrebbe forse elaborare ulteriormente, ipotizzando, ad esempio, che l'immagine retinica di A fosse resa visibile a B o che A potesse vedere la sua propria immagine retinica riflessa in uno specchio. Con questo accorgimento sarebbe forse possibile mostrare in che modo si possa fare anche della rappresentazione un oggetto: in quanto tale, però, essa non è per l'osservatore quello che è per il soggetto nell'immediatezza della rappresentazione. Ma l'elaborazione di questa similitudine ci porterebbe troppo lontano.

E' possibile dunque individuare tre livelli di differenza per ciò che concerne parole, espressioni ed interi enunciati. La differenza può riguardare le rappresentazioni, oppure il senso ma non il significato, o infine anche il significato. Per ciò che attiene il primo livello occorre osservare che, dato l'incerto legame fra parole e rappresentazioni, per una persona può sussistere una differenza che all'altra sfugge. La differenza fra il testo originale e la traduzione, ad esempio, non dovrebbe oltrepassare questo primo livello. Alle possibili differenze si aggiungono qui anche quelle nella tonalità di luce e colore che la poesia e l'eloquenza cercano di conferire al discorso. Queste tonalità di luce e colore non sono obiettive, ma sta al lettore e all'ascoltatore supplirle, assecondando i cenni del poeta e dell'oratore. Se non vi fossero affinità nel modo di rappresentare degli uomini l'arte forse sarebbe impossibile. In che misura però vi sia corrispondenza con le intenzioni dell'artista non può mai essere stabilito con esattezza.

<sup>4</sup>

Pertanto è controproducente impiegare la parola "rappresentazione" per designare cose tanto diverse fra loro.

Nel seguito non parleremo più di rappresentazioni e intuizioni; le abbiamo menzionate qui affinché la rappresentazione che una parola suscita nell'ascoltatore non venga scambiato per il suo senso o il suo significato.

Ai fine di un'esposizione concisa ed esatta introduciamo la seguente terminologia.

Un nome proprio (parola, segno, complesso di segni, espressione) esprime il proprio senso, e designa o significa il proprio significato. Impiegando un segno ne esprimiamo il senso e ne designiamo il significato.

[...]